

@

Fioly Bocca

# Ovunque tu sarai

Questa è un'opera di fantasia.  
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2015

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*Alice*: «Per quanto tempo è per sempre?».

*Bianconiglio*: «A volte, solo un secondo».

Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie*

## Il nome delle cose

*Ci sono giorni perfetti per essere felici.*

*Me ne sto seduta su questa panchina ai Murazzi, mentre Torino si acquatta sotto una coperta di nebbia, così densa da sfumare i contorni e cambiare gli odori alle cose. Ho finito un lavoro importante e guadagnato qualche giorno di libertà, per recuperare dopo un periodo intenso. Sono stata brava, me lo sono meritato. Mentre sto qui a prendere fiato e riordinare i pensieri, ti scrivo queste righe che mi prederanno di poco: ho deciso che questa sera vengo da te, mamma. Approfitto delle ferie e passiamo qualche giorno insieme. Ho sentito papà. Dice che i medici sono contenti di come procedono le cure, che ti fanno qualche altro esame, giusto per stare tranquilli, e che tu ti senti bene.*

*Mentre ti penso, seduta dentro questa bolla lattescente, mi tornano alla mente le storie che mi raccontavi da bambina. Di solito eri sempre tu a inventarle. Appoggiata al tronco dell'albero vecchio, parlavi quasi sottovoce. Come fosse un segreto. Rivedo i personaggi in fila, nella foschia densa del mattino presto in montagna: la ragazza che si sgranocchia a pezzi la luna, la balena mangiapensieri, l'elefante che ricorda tutte le parole in tutte le lingue esistenti. Lo immaginavo con*

*una proboscide lunga fino alla fine del mondo, per farcele stare appese con fili sottili come bava di ragno.*

*In ognuno di loro c'era un pezzo di me, della mia vita quando era morbida e malleabile come pane prima del forno, della paura del buio, mia e di tutti i bambini, dei primi desideri precisi, disegnati a tratti pieni sui fogli di scuola.*

*C'era una favoletta che mi piaceva tanto, quella di Evelina, chissà se la ricordi anche tu. Quando il mondo come lo conosciamo stava muovendo i suoi primi passi, la fata Evelina ricevette in sorte il dono di battezzare le cose che incontrava per la prima volta. Sfiorando una farfalla sussurrò «Effimera» e la vita dell'insetto non durò più di un giorno. Chiamò «Girasole» un fiore incontrato nel prato e quello alzò la testa a cercare l'astro con l'occhio spalancato della corolla. Disse «Candido» al primo fiocco trasparente di neve e lo vide aggiustare sul bianco il colore, e riempirsi di luce.*

*Mi dicevi: «È nel nome il senso della storia». Non il destino, che ciascuno se lo disegna come vuole e come può. Non la morale, che ognuno ci vede la sua. No: il senso. Il significato profondo di quello che siamo. Mi dicevi: «Scegli bene le parole, le scarpe e gli amori, se vuoi camminare lontano».*

*Non so perché sto ripensando a tutto questo, forse è solo il desiderio di starti vicina. Come tanti anni fa, io te e Evelina, appoggiate alla schiena dell'albero vecchio.*

*Basta così, domani al più tardi saremo insieme. Riposa, e preparami un bel sorriso per quando sarò lì.*

*Anita.*

Ho le nocche rosse, a forza di tormentarle con i denti. Rimetto il tablet nella borsa, e mentre mi alzo in piedi mi rendo

conto di avere i muscoli irrigiditi dalla tensione. Comincio a camminare e ripenso a quello che ho scritto, a quanto è lontano dalla verità. *Ci sono giorni perfetti per essere felici*: imparo che la disperazione si nutre di iperboli.

Sto prendendo tempo per capire. Da quanto tempo so che non guarirai? Può essere soltanto un'ora? La cura funziona: così dicevano i dottori fino a qualche giorno fa. E io mi sono aggrappata a questa promessa piena di crepe, mi sono convinta che tutto sarebbe andato per il meglio. Certo, quando si parla di cancro, "meglio" non si sa mai bene cosa voglia dire. Cancro, chi lo ha chiamato così? L'errore sta lì, nella radice della parola, viene da *duro*. Ma non sa con chi ha a che fare, mamma, tu sei di diamante. Se ne tornerà da dove è venuto con le chele in briciole.

L'ho ricevuta al lavoro, la telefonata: papà che non sapeva come superare i chilometri di mezzo, non poteva allungare una mano e toccare la mia per dirmi quello che doveva, che il tuo tempo è quasi scaduto. Temporeggiava, non sapeva mettere in fila parole che mi risparmiassero un po' di dolore. Aspettando il verdetto, mi sono guardata intorno: le mani dei colleghi intente sulle tastiere, il ticchettio ritmico di sempre, occhiali concentrati su uno schermo muto.

*Devo finire in fretta questi due capitoli*, ho pensato. Ecco com'è, mi sono detta, a un passo dalla catastrofe: ci si concentra sul quadro storto appeso alla parete di fronte.

Ho sempre pensato che una via di fuga ci fosse comunque, e invece è strano non vedere nemmeno un'uscita d'emergenza.

Ho abbassato la cornetta e sono uscita, ho liquidato i

collegli con poche parole, un impegno imprevisto. Si sono scambiati sguardi pieni di stupore, quindici mesi in questa agenzia letteraria e fino a ora mai uno sconto sull'orario di lavoro. Forse hanno capito che stavo scappando, senza sapere da cosa.

Scappare non sarà mettersi in salvo, ma è già qualcosa.

Ed eccomi qui, ai Murazzi. Le gambe vanno da sole, dentro la luce grigia di questo pomeriggio di gennaio. La mente galleggia nel vuoto, incapace di aggrapparsi a un'idea qualunque. Ripenso alla telefonata, cerco qualche indizio che faccia sperare. Ripasso i toni della voce, mi rifugio nelle inflessioni dubbiose, mi aggrappo ai puntini di sospensione. Nulla. Se i medici avessero lasciato spazio per l'ottimismo, mio padre, artigiano dei buoni sentimenti, non avrebbe mancato di farmelo notare.

Davanti agli occhi un susseguirsi di scene scomposte, pezzi della mia vita come in una presentazione in Power Point: il trasferimento da Obra a Torino per iscrivermi a Scienze della comunicazione, l'incontro con Tancredi tredici anni fa, il lavoro da correttrice di bozze, mal pagato e senza certezze. Una carrellata veloce, visi e voci, notti in bianco sui libri e in locali fumosi, le mie montagne, le mie radici, tutto quanto credevo mi appartenesse e che adesso vedo sfumare.

Un passo segue l'altro, come in trance. Panorami consueti si alternano a pensieri in disordine: il Po che si trascina con lentezza – devo fare in fretta, devo andare da lei – il circolo dei canottieri, sembra abbandonato da millenni – cosa le dirò? – le scritte sui muri, un frullato di *ti amo* e *vaffanculo* – cosa

metto in valigia? devo controllare gli orari dei treni – la chiesa della Gran Madre, che esce dalla nebbia austera e impietosa – che ne sarà di *mia* madre?

Devo fare mille cose, mi sembra di non avere tempo abbastanza. Non riesco a fermarmi e organizzare le azioni. Qualunque cosa io decida di fare, da ora in avanti, il tempo non basterà: questa sensazione mi confonde e mi tiene in scacco.

Sono allora io quella che sta per morire?

Tutta la vita vissuta fin qui se ne andrà insieme a mia madre?

Non ho risposte, solo un'urgenza nuova, un'inquietudine che non mi molla.

Mi siedo, che male alle gambe. Sulle panchine di piazza Vittorio non vedo più niente, di sicuro mi hanno buttato nella vita sbagliata, in questa di oggi non mi ci trovo, è un problema che non mi riguarda.

Comincia a piovere, alzo il culo ghiaccio e prendo la strada di casa.

Mi ci vuole un po' per arrivare in via Nizza, al terzo piano senza ascensore. Entro che sono un cencio da strizzare. Non deve essere solo quello, però, a dirla lunga sul mio stato d'animo, anche se il pianto si confonde con tutta quell'acqua.

Alice appoggia il copione sul tavolo della cucina. «Che ti è successo?» Un fiotto venuto fuori con troppa enfasi: non è ancora uscita dal personaggio.

E quali parole posso trovare, io, per spiegare qualcosa che nemmeno ho capito? Singhiozzi. Escono solo singhiozzi sof-

focati e sospiri. Prima che Alice mi faccia raccontare, prima che io riesca a tirare fuori questo groviglio che mi opprime.

«Si tratta di tua madre, vero?» Alice spalanca i suoi occhi marroni, castagne mature su un letto di foglie, e sembra stia calcando l'ennesimo palcoscenico.

È una brava attrice, e anche una buona amica.

Ricordo il giorno in cui ci siamo conosciute nell'androne dell'università. Avevamo vent'anni e a vent'anni è scontato avere una vita davanti: una certezza cristallina che in un orecchio ti sussurra – mentendo – *per sempre*.

Alice significa *di bell'aspetto*. La sua pelle è trasparente e luminosa, più bianca della mia, e i segni che le sfiorano labbra e sopracciglia sottolineano le sue espressioni senza accanimento.

Alice significa *creatura marina* e così è lei, quando con i suoi occhi smisurati si trascina in un mondo subacqueo fatto di forme sfocate. Lei fluttua come un pesce lucido nelle acque calme di un lago tropicale. Non somiglia al mio guizzare in un torrente limpido di montagna, sempre in guerra con la corrente. Ci siamo piaciute per questo essere così simili e diverse, abbiamo contaminato i nostri habitat – Alpi e palmizi – con un sodalizio che dura da più di un decennio.

Così ci siamo ritrovate a trentatré anni a dividere un appartamento che faticiamo a pagare. Io con il lavoro all'agenzia e lei con quello da barista. Un modo come un altro per continuare ad alimentare un sogno: sfondare nel teatro il suo, scoprire nuovi autori il mio. Mi piacerebbe premiare i talenti, io che ne possiedo così poco, vorrei che il mio lavoro

di cesellatore di parole servisse a qualcuno che con le parole sa inventare mondi.

Mi chiamo Anita, vuol dire *graziosa*. Graziosa è un contentino per chi non può avere di più.

Alice, invece, è piena di talenti. Ora però è rimasta muta, sa che non c'è molto da dire. Così appoggia i fogli sul tavolo, si alza e mi abbraccia. E nel suo abbraccio mi sciolgo in un pianto liberatorio.

Lenire non sarà curare, ma aiuta a restare a galla.

«Cosa fai adesso?»

«Preparo le valigie e cerco un treno, vado da lei.»

«E come fai col lavoro?»

«Faranno a meno di me, per quel che me ne importa adesso. Prenderò ferie, capiranno.»

Apro l'armadio e ci butto dentro cose a caso. Farà più freddo, mi ci vorrà un maglione. Lo direbbe anche mamma: «Copriti che gennaio in montagna è severo». Posso fare a meno degli scarponcini, in ospedale non serviranno.

Non riesco a fare le valigie prima di partire per le vacanze, disorganizzata come sono, figuriamoci ora, senza sapere quanto starò via e con la testa più confusa di questo guardaroba senza capo né coda. Così mi sento adesso: costretta tra stracci e cianfrusaglie, come se stessi dentro le borse di nylon di un vecchio senzatetto che dorme in stazione con tutta la vita cucita addosso.

Controllo gli orari del treno; se mi muovo subito arrivo a Obra in tarda serata. Potrei prendere quello che parte domani mattina all'alba, ma non voglio aspettare, non ho tempo. An-

cora un abbraccio ad Alice che mi bisbiglia «Stai tranquilla»  
e scivolo via sulle strade lustre, mentre la pioggia continua  
a battere. Il mio mondo in una goccia, prima tondo e finito,  
ora pozzanghera minuscola sotto le scarpe gommate.

## Il suo maglione sopra al mio

Una corsa alla biglietteria e prendo il treno al volo. Solo dopo essermi sistemata nello scompartimento semideserto mi rendo conto che non ho avvertito Tancredi.

Cerco il telefono nella borsa. «Amore, ciao» mi risponde con il tono sbrigativo di chi non vuole essere disturbato «posso richiamarti tra una mezz'ora? Sono qui con Marco, stiamo discutendo di quel progetto per i nuovi clienti e...»

«Tancredi, sto andando da mia madre, pare si sia aggravata. Scusami se non ti ho avvertito per tempo, ma è successo tutto di fretta, mi ha chiamata mio padre qualche ora fa e sono già sul treno.»

«Mi spiace tanto piccina» ribatte lui, un po' addolcito «vedrai che non è niente, stai tranquilla.»

«Sì, certo. È solo un cancro, passerà.»

«Mi sembra di capire che non ti va di parlare adesso, ti richiamo io più tardi, cerca di rilassarti, ok?»

Come un neonato nella culla, penso tra me e me, ma taccio. Non vedo l'ora di chiudere la conversazione. Mi domando come si possano dire cose così a sproposito, ma come sempre una parte di me cerca di giustificarlo.

Da quando ho conosciuto Tancredi sono passati più di tredici anni. Ero arrivata da pochissimo dal Trentino per iscrivermi all'università. Avevo scelto Scienze della comunicazione che a Trento mancava, e mi ero lasciata ammaliare dal fascino austero del capoluogo piemontese.

Quel giorno una compagna di corso mi aveva invitata a una festa a casa di amici. Aveva insistito così tanto da farmi accettare, più per non ferirla che per reale interesse – ho sempre odiato deludere le aspettative altrui, più che le mie.

Ero finita da questi amici suoi, in una villa sulla collina appena sopra il circolo dei canottieri. Quelle case che credi esistano solo sulle riviste di arredamento, e che quando ci metti piede, se non sei abituato, cominci a muoverti come se persino il pavimento fosse di vetro.

I genitori del padrone di casa se n'erano andati in visita da lontani parenti, ed ecco una banda di scalmanati con l'alito alla vodka intenti a sorseggiare cocktail dai loro cristalli di Boemia, macchiare irrimediabilmente i tappeti shabby chic, lasciare tracce di vita, sporca e irriverente, in quel mausoleo di rappresentanza.

Un po' a disagio, stavo appoggiata a una parete a chiacchierare con quelle poche persone che avevo incrociato per i corridoi in facoltà, una sigaretta in mano per darmi un tono e tutto l'impaccio nascosto dietro un gesticolare veloce. Nessuno sembrava accorgersi del mio imbarazzo, avevo vent'anni ed ero graziosa, come racconta il mio nome: quanto basta a un gruppo di coetanei su di giri per trovarmi interessante. Portavo i capelli appena sopra le spalle, di un biondo scuro, una colata di miele corposo, e una frangia che continuavo a sbuffare via dalla fronte come se fosse cresciuta a mia insa-

puta. Ero sempre perfettamente acconciata, un giorno sì e uno no mi alzavo mezz'ora prima per lisciarmi i capelli: mi sembrava un buon modo per tenere le cose sotto controllo.

Discreta, esile, minuta, il ritratto della ragazza bonsai. Non bella: graziosa. Con occhi chiari screziati di giallo, le spalle sempre un po' chiuse in avanti, l'andatura e il modo di vestire di chi vuol confondersi in mezzo alla gente.

Tancredi mi si è avvicinato a fine serata, quando i rumori della festa si erano attenuati e la stanza era piena di un brusio sommesso, un coro di rane stanche al principio del giorno. Stavo raccogliendo la mia roba per andarmene, stupita io stessa di non averlo fatto qualche ora prima, quando mi si è parato davanti questo ragazzo scarmigliato, con il piglio deciso di chi non conosce rifiuti.

«Hai da accendere?» mi chiede con sguardo sornione, appena intorbidito dall'alcol. Scusa banale, penso io. Non aspetta la risposta e si appoggia alla parete al mio fianco, mi guarda concentrato.

Tiro fuori l'accendino dalla borsa e glielo passo con un'aria vagamente scocciata. Si accende la sigaretta senza smettere di fissarmi.

«Non ti ho mai vista in giro, è la prima volta che vieni a queste feste?» Uno sbuffo grigio tra i suoi occhi neri.

«Veramente sì, mi sono trasferita qui da poco.» Le parole vengono fuori stentate.

Mi sono chiesta a lungo, negli anni a venire, se già dalle prime battute del nostro primo incontro io avessi sentito quel ronzio dentro la testa che sa sopraffare ogni altro pensiero. Se con pochi sorrisi e sguardi Tancredi fosse riuscito

a farsi largo nel groviglio astratto che sta dentro ciascuno di noi, in un posto imprecisato tra il cervello, il basso ventre e il cuore.

Chi può dire quando scatta davvero l'amore, quando si accende quella spia luminosa che non ti permette più di concentrarti sulle cose che fino al giorno prima facevi con la meccanicità di un automa. A un certo punto niente è più degno della tua attenzione: mentre guidi pensi a come lui potrà mai stringere le mani sul volante, ti lavi i denti e vedi i suoi occhi fissarti attraverso lo specchio, cucini un piatto di spaghetti e ti chiedi se preferisca il peperoncino o il pepe.

Chissà se l'innamoramento è una scossa improvvisa, come uno sparo nel buio, o se si tratti invece di una scia che si insinua tra i pensieri e li trasforma, la bava di una lumaca che cammina piano, lucidando appena la strada che si lascia dietro.

Non so dire se già quella sera Tancredi mi avesse rapito i pensieri con le sue maniere decise, con il naso dritto e quel suo stile di muovere le mani, come se ti accarezzasse in qualche modo segreto.

Quella notte abbiamo parlato a lungo di noi, mentre Torino cominciava a stiracchiarsi, distratta, insieme alla Mole che punge e si perde nel cielo, al rumore delle saracinesche che scoprono la mercanzia ben disposta sotto i portici del centro.

Gli ho detto delle montagne che ho lasciato per trasferirmi lì, delle strade sassose e impervie dove ho mosso i primi passi, della nostalgia che, muta, certe notti mi stringe alla gola con i suoi guanti di gomma.

Lui mi ha raccontato cose di sé che non ricordo. Di certo mi avrà parlato del suo amore per la fotografia, che probabil-

mente è nato insieme a lui, da quelle polaroid che immortalavano il ventre di sua madre quando lui ci galleggiava dentro, ventidue anni prima. Torinese da sempre, non desiderava altro che diventare fotoreporter e frequentava uno dei corsi più esclusivi della città, dopo aver ottenuto il diploma al liceo artistico.

Così, sui resti di una notte che stinge, abbiamo grattato via la prima patina di mistero dalle nostre vite.

Ricordo che arrivata a casa sono uscita sul balcone a spiare il giorno, con il suo numero di telefono in tasca e un sorriso come una mezzaluna luminosa. Ho fatto fatica a prender sonno.

Ci siamo rivisti qualche giorno dopo. Mi ha chiamata e ci siamo dati appuntamento in un parcogiochi appena fuori città. Chissà perché, poi, un parcogiochi. Non un cinema o un ristorante.

Stavo seduta su una giostrina, quelle arrugginite e scricchianti che si muovono in tondo, quando lui ha tirato fuori una compatta dalla tasca dei jeans e ha scattato un paio di foto.

Ho riguardato quelle immagini a distanza di tempo e mi sono trovata appiccicata addosso un'espressione trasognata e liquida che non credevo mi appartenesse.

Anch'io amo fotografare. Per rubare un attimo al fluire impenitente del tempo. Tancredi no. Lui scatta per trasformare, per intervenire. Per trovare, in un clic, la ragione delle sue impressioni.

Io trattengo, lui interpreta. Io conservo, lui riscrive.

«Cosa ti manca di più del tuo paese?» mi ha chiesto mentre ci dondolavamo sulle altalene.

Ci ho pensato un po' su: «Mi manca uscire di casa senza incontrare nessuno. Mi piaceva non dividere quegli spazi con altri che me stessa. Qui non capita mai».

Avrà pensato che fossi buffa. Il suo sorriso era un'espressione divertita e intenerita, di quando si sente un bimbo usare termini a sproposito. È stato allora che è sceso dal suo seggiolino, mi si è parato davanti e mi ha baciata: facile come se non avessimo fatto altro fino a quel giorno.

Mi è rimasto in bocca un gusto di liquirizia e il viso appena arrossato per un accenno di barba, insieme al profumo di menta selvatica.

Fare l'amore non è stato così naturale. È capitato una settimana dopo, a casa dei suoi genitori mentre erano via. Forse per la paura di essere sorpresi da un rientro anticipato, è stato un incontro di corpi senza troppa immaginazione. È stato un minuetto suonato di corsa, fremente ma senza ritmo, e qualche nota improvvisata con poca grazia.

Ricordo, dopo, i nostri piedi nudi sul palchetto di mogano liscio e le sue spalle imperlate di sudore nell'afa di agosto, come dopo una corsa per inseguire un treno.

Poi è andata meglio. Ci siamo addomesticati a vicenda, un poco alla volta. Perché amarsi, mi sono detta, è anche imparare a non pestarsi i piedi mentre si balla la stessa musica.

Se avesse potuto telefonarmi il Futuro mi avrebbe rivelato che spesso la vita prende delle pieghe che proprio non potevi indovinare.

Prima che me ne andassi Tancredi mi ha sussurrato: «Ogni volta che vuoi dimenticare i rumori del mondo, questa stanza è aperta per te».

Tancredi significa *ottimo consigliere*, così ho preso per buono quell'invito.

Da allora è passato così tanto tempo che non si può mettere in fila nemmeno nei pensieri. Siamo cresciuti restandoci a fianco, aggiustando al bisogno la distanza per camminare vicini senza intralciarci e senza allontanarci troppo, tra nuovi incontri e desideri imprevisi.

Mi torna alla mente la nostra prima gita insieme. Era autunno inoltrato, siamo stati in una trattoria nelle Langhe. Abbiamo pranzato all'aperto, mentre una distesa di aceri rossi accendeva l'orizzonte. Stavamo prendendo il caffè quando un refolo di vento mi ha strappato un brivido. Lui, senza dire niente, si è sfilato il maglione e me lo ha dato. Gli ho detto che solo con la camicia avrebbe avuto freddo, ma lui non ha voluto sentire ragioni. Così ho indossato il suo maglione sopra il mio. Mi sono sentita goffa, ma al sicuro come mai prima di allora, accanto a un uomo. Era una sensazione così bella che l'ho battezzata *Amore*.

Non sono mancati i momenti difficili. Come quella volta che è stato quattro mesi a Lione per un corso di fotografia giornalistica. Al telefono era sempre più freddo e scostante, tanto che mi ero convinta avesse deciso di lasciarmi. E probabilmente era vero, ma quando è tornato ci ha ripensato. Non mi sono fatta troppe domande e mi sono rifugiata nel suo abbraccio, felice soltanto di averlo ritrovato.

La quotidianità del nostro stare insieme ha seppellito la paura di vederlo andare via.

Nel frattempo è cambiato lo scenario dei nostri appuntamenti, da quando lui ha trovato casa vicino alla Gran Madre con un paio di amici. Da allora, abbiamo una stanza tutta per noi, senza timore di venire scoperti nudi e arresi nelle braccia l'uno dell'altra.

Ancora oggi, ogni volta che penso all'amore, mi viene in mente quel maglione sopra il mio e quel palchetto di mogano liscio con delle povere scarpe buttate in un angolo, ai piedi del letto.